

di Stefano Guerra

'Qualcosa che non va'

Christin Achermann e la posta in gioco nella revisione della legge sulla cittadinanza

La revisione totale della legge sulla cittadinanza rischia grosso in parlamento. Anche perché 'è una questione grazie alla quale i partiti si possono profilare' afferma Christin Achermann. La professoressa al Centro di diritto delle migrazioni dell'Università di Neuchâtel auspica in particolare maggiori agevolazioni per i giovani. Giro d'orizzonte su legge e prassi attuali in Svizzera.

Tre anni dopo l'avvio dei lavori, la revisione totale della legge sulla cittadinanza continua il balletto tra i due rami del parlamento: oggi il Consiglio degli Stati se ne occuperà per la terza volta, e molto probabilmente ci vorrà una conferenza di conciliazione per eliminare le divergenze con il Nazionale (vedi articolo sotto). Ma l'intero pacchetto rischia addirittura di naufragare sotto il fuoco incrociato di Udc (il referendum è già in canna) e Ps, poco incline a voler affrontare una votazione popolare su un tema così sensibile mentre le elezioni federali dell'autunno 2015 si avvicinano a grandi passi. Christin Achermann, specialista di questioni migratorie all'Università di Neuchâtel, ritiene che non si possa ancora vivere a lungo con una legge che «risale agli anni 50», seppur modificata più volte in seguito. È probabile comunque che per il momento non se ne farà nulla: «Forse perché si tratta di una questione con la quale i partiti si possono profilare», dice alla 'Regione'. L'esperta volge lo sguardo indietro e poi avanti: «Negli ultimi anni - osserva - in parlamento le forze politiche erano riuscite a mettersi d'accordo sulla naturalizzazione facilitata degli stranieri di seconda e terza generazione, un dossier poi bocciato alle urne. Oggi invece il blocco si situa già a livello parlamentare. Nell'ottica di future, meno ambiziose revisioni è importante che si torni a parlare, da un lato, di naturalizzazione agevolata per i giovani, dall'altro di una semplificazione e uniformizzazione delle procedure, soprattutto per quel che riguarda la durata minima del soggiorno».

Christin Achermann, partiamo da lontano. Circa la metà degli 1,8 milioni di stranieri che risiedono in Svizzera non chiede il passaporto rossocrociato, pur soddisfacendo tutte le condizioni per farlo. Perché?

Difficile dirlo. Dieci anni fa avevamo intervistato numerosi candidati alla naturalizzazione già 'in procedura'. Alcuni di loro ci hanno spiegato perché non avevano compiuto il passo prima. Una delle ragioni principali, addotta soprattutto da persone della seconda generazione - ma anche della terza -, è che si sarebbero aspettate di vedersi proporre la naturalizzazione, di essere incoraggiate a farlo. Sono persone che si sentivano svizzere, per le quali il fatto di non essere naturalizzate non comportava svantaggi nella vita di tutti i giorni, e che s'immaginavano il loro futuro qui. Vivevano male il fatto che nessuno li 'invitasse', ma che dovessero essere loro stessi a fare il passo, a pagare, a domandare di essere accettati in una procedura lunga, complicata e che in alcuni casi può essere un po' umiliante.



Seconda, terza o... quarta generazione?

KEYSTONE

Poi chiaramente dipende anche dalla nazionalità. Per i cittadini dell'Unione europea l'interesse è debole, poiché approfittano dei diritti e delle libertà previste dall'accordo sulla libera circolazione. Per i cittadini dei Paesi terzi l'interesse è maggiore, perché sperano di approfittare dei vantaggi di questo accordo ed evitare, ad esempio, di dover chiedere un visto per andare a visitare i loro parenti in un altro Stato Ue.

Lei ha dichiarato al 'Tages-Anzeiger' che il fatto di prevedere (è il caso della Svizzera) ostacoli molto elevati sulla via che conduce al passaporto è 'problematico soprattutto in una democrazia diretta'. Cosa intende?

In realtà pensavo più in generale alla democrazia. Ma a maggior ragione in una democrazia diretta, dove la partecipazione attiva della popolazione è incoraggiata, sarebbe nell'interesse di tutti che le persone che vivono qui stabilmente

possano dire la loro sulle questioni fondamentali della società alla quale appartengono. Invece, oggi in Svizzera un quarto della popolazione residente è esclusa d'ufficio (non per scelta) dalla presa di decisioni in regole che la riguardano direttamente. È un fenomeno che dovrebbe interrogarci.

Come si situa la Svizzera rispetto agli altri Paesi europei per quel che concerne le condizioni d'accesso alla procedura di naturalizzazione e ai criteri di integrazione?

Per quel che riguarda la durata minima del soggiorno [12 anni, ndr], la Svizzera è il Paese più restrittivo. L'Italia, ritenuta un Paese particolarmente severo, prevede un soggiorno di 10 anni prima di poter chiedere il passaporto, ma solo per i cittadini extra-europei; per tutti gli altri sono 4 anni. L'Italia prevede anche facilitazioni per i giovani, mentre in Svizzera la sola facilita-

zione - peraltro contestata adesso in parlamento - è che contano doppio gli anni trascorsi nel Paese fra il decimo e il ventesimo anno d'età. In Svizzera non abbiamo però una sorta di ius soli, una naturalizzazione automatica o su dichiarazione se il giovane candidato è nato qui. L'Italia, la Francia e dal 2000 anche la sempre restrittiva Germania prevedono invece facilitazioni in questo senso.

Per quel che riguarda i criteri di integrazione, siamo in buona compagnia: in molti Paesi europei sono in vigore test linguistici e di altro tipo. Ma quel che da noi rende le cose più complicate è il fatto di avere tre livelli decisionali: Comuni, Cantoni e Confederazione. L'esito di una domanda di naturalizzazione dipende molto dalle migliaia di Comuni o dai 26 Cantoni dove viene depositata. Il margine di manovra di questi ultimi è grande. Negli ultimi anni, tuttavia, la situazione perlomeno a livello giuridico evolve positivamente: dal 2003 si può ricorrere fino al Tribunale federale contro le decisioni negative, e la giurisprudenza che si è sviluppata da allora ha permesso di stabilire alcuni punti fissi grazie ai quali Comuni e Cantoni possono orientarsi. Il loro potere discrezionale, enorme fino a non molto tempo fa, va piano piano riducendosi.

La naturalizzazione automatica o perlomeno facilitata degli stranieri di terza generazione non fa parte della revisione ora all'esame del parlamento, ed è stata bocciata alle urne nel 2004. Non dovrebbe essere riproposta in un modo o in un altro?

Sì. Il buon senso indica che prima o poi si deve andare verso procedure più 'leggere' per i giovani di seconda e terza generazione. In Svizzera siamo ormai alla terza generazione di stranieri e immagino che molto presto - se non ci siamo già... - saremo alla quarta. Trovo incredibile che persone 'diverse' dai 'veri' svizzeri solo per il fatto che hanno (avuto) un nonno che emigrò nella Confederazione, debbano seguire la stessa, complicata procedura dei loro genitori o nonni per provare che sono cittadini meritevoli di passaporto. Oggi, con la revisione in corso, a queste persone si lancia addirittura un segnale grave a livello simbolico: 'Non vi vogliamo, e vi renderemo la vita più difficile'. Qui continua ad esserci qualcosa che non va: qualcosa che non è buono né per le persone toccate, né per la società nella quale vivono stabilmente da una vita.

Quali sono le popolazioni straniere più vulnerabili da questo punto di vista?

L'esigenza di possedere un permesso di domicilio (C) per poter richiedere il passaporto esclude le persone a beneficio di un'ammissione provvisoria (permesso F); inoltre non è ancora chiaro se gli anni trascorsi qui con questo statuto verranno conteggiati. Si tratta di cittadini - per lo più giovani - dei Paesi dei Balcani, ma anche somali, una parte degli eritrei, persone dello Sri Lanka. Pur rispettando i criteri per ottenere il passaporto, per molti di loro è difficilissimo 'uscire' da questo statuto precario, che tra l'altro rende assai ardua la ricerca di un posto d'apprendistato. Il passaporto per queste persone è pressoché l'unica possibilità di vedersi accordare uno statuto sicuro, che apra loro delle prospettive a medio-lungo termine.

LA REVISIONE

3'500 persone sarebbero tagliate fuori

La revisione totale della Legge federale sulla cittadinanza mira in particolare a semplificare e uniformare la prassi attuale, assai diversificata tra Cantoni e Comuni. Le Camere sono da tempo d'accordo sul fatto che in futuro solo i detentori di un permesso di domicilio (C) potranno chiedere il passaporto svizzero. Una misura che taglierebbe fuori circa 5mila persone all'anno dalla procedura (dati 2010).

In compenso, è previsto che la durata minima del soggiorno necessaria per poter fare domanda di naturalizzazione venga ridotta dagli attuali 12 anni a 8 (così propongono Consiglio degli Stati e Consiglio federale) oppure a 10 (Naziona-

le). Nel primo caso, si calcola che 1'500 persone in più all'anno accedrebbero alla procedura (non esistono stime per lo 'scenario' 10 anni). La revisione si salderebbe perciò con l'esclusione dalla procedura di 3'500 persone circa. Lo stringito tasso di naturalizzazione elvetica (3% circa) si abbasserebbe ulteriormente.

Se sul criterio linguistico di integrazione le due Camere si sono infine allineate, stabilendo che a un candidato 'basta' saper comunicare nella vita quotidiana in una lingua nazionale, sia oralmente che per iscritto, su altri due punti essenziali non esiste tuttora un accordo in parlamento. Primo: le agevolazioni concesse ai giovani

stranieri nati in Svizzera. La maggioranza del Nazionale vuole che gli anni di soggiorno trascorsi nella Confederazione tra i 5 e i 15 anni valgano doppio e non tra i 10 e i 20 anni, come auspicato da governo e dagli Stati, tra l'altro per venire in aiuto a chi cerca un lavoro dopo la scuola dell'obbligo, passaggio nel quale il passaporto rossocrociato continua a contare non poco.

Secondo punto: il computo degli anni trascorsi in Svizzera da una persona a beneficio di un'ammissione provvisoria (permesso F). Il Nazionale - contro il parere di governo e 'senatori' - non vuole che vengano tenuti in considerazione nel computo della durata di soggiorno.



Christin Achermann